

Pubblichiamo un documento per certi aspetti eccezionale e presumibilmente inedito in Italia, sia per il testo sia per la parte fotografica: si tratta della riscoperta di un raro volume di un autore inglese, Ralph Durand, che in «Guernsey under German Rule» raccontò un «atto del dramma dell'occupazione nazista delle Isole della Manica dal 1940 al 1945. Le immagini sono il frutto di una ricerca del nostro corrispondente a Berlino, Lorenzo Maugeri, nell'archivio del Servizio fotografico centrale dell'agenzia Adn della Repubblica democratica tedesca, ai cui funzionari rivolgiamo un sentito ringraziamento.

La decisione anglo-francese di scavare il tunnel sotto la Manica ha provocato quasi un senso di smarrimento nell'opinione pubblica inglese, messa di fronte alla prospettiva di perdere per sempre i benefici dell'insularità, che hanno protetto la Gran Bretagna, per quasi mille anni, da ripetuti e pericolosi tentativi di invasione, da quello della «Invincibile flotta» spagnola ai più recenti di Napoleone e Hitler. Ma in realtà, su alcuni briccole d'Inghilterra, i nazisti riuscirono a metter piede e a restarvi quasi cinque anni. Queste briciole sono le isole di Jersey, Guernsey, Alderney e altre di minore importanza, situate nel Golfo di Saint-Malo, fra la Normandia e la Bretagna, e abitate da una popolazione mista, di origine in parte francese, in parte inglese, ma da più di mezzo millennio sottoposta alla sovranità della corona britannica, pur con ampie autonomie locali.

Con il crollo della Francia, nel giugno del 1940, il governo di Londra giudicò che la difesa del piccolo arcipelago era diventata impossibile. Dopo qualche esitazione (e in modo ambiguo) fu offerta agli isolani la possibilità di trasferirsi sulla costa inglese. Gli abitanti di Alderney, circa 1.500, e da un secolo tutti anglofoni, se ne andarono in massa. Da Guernsey, parti oltre la metà degli abitanti (23.000 su 43.000). A Jersey rimasero i tre quarti (31.000 su 41.000). Poi arrivarono i tedeschi. E cominciarono i guai.

All'inizio l'occupazione fu di tipo «paternalistico», abbastanza corretta. Niente di paragonabile a quello che stava già accadendo in Polonia e che in seguito si era poi accaduto in Russia, Jugoslavia, Grecia, Italia. Poi le cose peggiorarono, anche se non raggiunsero mai i livelli di orrore del Continente. Di quegli avvenimenti esistono due testimonianze scritte: «Jersey under the Swastika», di R. Mollet, e «Guernsey under German Rule», di Ralph Durand, autore di racconti e romanzi di guerra. Due denunce le durissime condizioni dell'Inghilterra post-bellica. Ma l'opera è straordinariamente interessante, per molte ragioni. Perché è scrupolosamente obiettiva. Perché è minuziosamente informativa. Perché è una testimonianza diretta, di primissima mano, scritta però con il distacco dello storico, in un linguaggio pacato, senza alcuna concessione alla retorica, al sentimentalismo, allo sciovinismo.

Guernsey fu occupata il 30 giugno del 1940. Fu liberata il 9 maggio 1945, un giorno dopo la fine ufficiale della guerra. Pochi altri lembi di terra europei subirono un'occupazione così lunga. In questo microcosmo si svolse una microstoria di sofferenze, oscuri eroismi, vergognose viltà, tutti frammenti di una storia più grande.

Le isole della Manica sono celebri per le loro vacche da latte, i loro ortaggi, le loro primizie. I loro pomodori, piccoli, rotondi e rossi, sono ingredienti inevitabili di tutte le insalate britanniche. Ma la terra, benché fertile, è poca e non basta a nutrire tutti gli abitanti. Così, fin dai primi mesi dell'occupazione, gli isolani cominciarono a soffrire la fame, che si fece sempre più acuta con il trascorrere degli anni. Spinti dal bisogno, impararono che



# Quelle briciole d'Inghilterra occupate dai nazisti

## Hitler prese possesso, tra il '40 e il '45, dell'arcipelago nel Golfo di Saint-Malo: Jersey, Alderney, Guernsey - Ecco come quest'ultima visse l'invasione

Nelle foto: in alto, una sentinella tedesca nell'isola di Jersey (agosto 1940); qui accanto, il sindaco di Jersey a colloquio con ufficiali nazisti (luglio 1940); sotto, uomini del Reich, Servizio del lavoro del Reich, visitano durante le ore libere le attrazioni dell'isola: il monumento alla regina Vittoria e, sullo sfondo, il Castello di Mont Orgueil (marzo 1942).



ci si può nutrire di patelle, erbe selvatiche, barbabietole da zucchero, alghe, carne di squalo e di deltino. Invece del tè e del caffè, bevvero ogni sorta di surrogati: orzo, ghiande e rape tostate, bacelli di piselli, foglie di rovo. Fumavano foglie di vite, petali di rosa, e un'erba che gli inglesi chiamano «pie» di vitello, e noi «farfara».

Tornarono al baratto. Vestiti eleganti furono scambiati con farina e zucchero. Trasformarono vecchie coperte in cappotti e vecchie lenzuola in camicie. I prezzi salirono alle stelle. Fiorino, come in tutta l'Europa occupata, il contrabbando e il mercato nero. Whisky e brandy furono razionati e riservati solo a chi presentava ricette mediche provando di non poterne fare a meno. I troj sparirono dal mercato. La birra, fatta con cereali di



scarto, peggiori fino a diventare imbevibile.

Durante cinque lunghi inverni, soffirono il freddo. Il carbone era insufficiente, abbattere alberi era proibito (ai tedeschi servivano per nascondere camion e cannoni sotto le fronde). Alcuni speculatori compravano a basso prezzo le serre danneggiate dalla ricaduta di proiettili; anti-aerei, fecero a pezzi le intelature di legno e le rivendettero (con lauti guadagni) alle famiglie intenziate. Quando, dalla Francia, arrivava una nave carboniera, centinaia di donne percorrevano miglia e miglia per raccogliere i pezzi di coke e di antracite (di cattiva qualità) caduti sui moli. Alcune, spinte dalla disperazione, aspettavano la bassa marea per cercare polvere di carbone e legare marcito in mezzo al fango. La legna da ardere

era diventata un bene prezioso. Sfidando il coprifuoco, di notte, distinte signore che fino a poco tempo prima non si sarebbero abbassate neanche a cucinare, tentavano di saccheggiarne i depositi. Ma il freddo colpiva duro. In mezzo a gente denutrita, i geloni si trasformavano in cancro, dita cadevano o venivano amputate.

Il comitato locale responsabile degli approvvigionamenti non riuscì a fronteggiare la situazione, aggravata dalle ripetute requisizioni di prodotti della terra da parte dei tedeschi. Il morale (e la morale) scivolarono verso il basso. Le autorità (formalmente ancora «di Sua Maestà Britannica») si comportarono in modo piuttosto servile, accettando perfino di iscriverne nei registri statali le regolamentazioni anti-

e l'ammirazione si trasformò in delusione e rancore.

Non ci fu (superfluo dirlo) alcuna resistenza armata. Il patriottismo degli isolani si esprime in forme timide, quasi infantili. Durante il 1941, si diffuse la moda delle «V», come «Victory». I più coraggiosi si salutavano faccendando con la «V» di carta su porte e finestre, facevano cadere dentro automobili tedesche fiammiferi spenti piegati a forma di «V», suonavano a tutto volume dischi della famosa quinta sinfonia di Beethoven, il cui tema principale, nell'alfabeto Morse (tre suoni corti e uno lungo) equivale appunto alla «V». Un signore dal robusto cognome francese (Robillard) coltivò nel suo giardino una grande «V» di fiori. Un altro appese al cancello una scritta: «Wanted rabbits also fowls» («Compro conigli e polli»), le cui iniziali formavano l'acrostico «W Raf», e cioè «viva l'aviazione inglese». I tedeschi presero la cosa male, ma non si dichiararono rappresaglie, rivendicarono solennemente ai prussiani di Federico il Grande l'invenzione e il copyright della «V» come «Viktoria». Poi tutti si stanarono e la moda passò.

Nel 1942, avvenne l'episodio più grave. I sudditi britannici non nati a Guernsey, in età da sedurre, si stanarono (tranne quelli nati nella Repubblica d'Irlanda) furono deportati in Germania con le rispettive famiglie, compresi i bambini (il più piccolo dei quali aveva soltanto quattordici giorni). Per non partire, una coppia anziana si suicidò. Un uomo si tolse la vita per risparmiare la deportazione a sua moglie (una isolana). Con i bambini di Guernsey ebbero allora uno scatto di generosità e colmarono di doni, vestiti, coperte, cibo, i compatriotti più sfortunati. Questi lasciarono il solo cantando: «Die salvi vi re» la vecchia canzone scozzese «Auld Lang Syne». Fra i deportati (centinaia) c'erano anche due collaborazionisti fra i più servili. All'ultimo momento, di essi, uno riuscì a redimersi gridando alla folla: «Dicono che sono tedesco. Ora vedranno che sono inglese».

La fraternizzazione fra occupatori e occupati fu rarissima e superficiale. Decline di ragazze amoreggiate con soldati tedeschi. Il risultato fu un aumento vertiginoso delle nascite di bambini senza padre. Con rigorosa onestà, l'autore afferma che l'iniziativa del «firt» partiva quasi sempre dalle ragazze. Non ci furono violenze. O quasi. Un tedesco accusato di stupro fu arrestato, processato e (così si disse) ucciso.

Non mancarono neanche i «corvici». Come nel film di Clouzot, amanti tradite, mogli o mariti infedeli, chiudete avesse o credesse di avere un torto da vendicare, scrisse ai tedeschi lettere anonime contenenti spesso accuse infondate, la più grave delle quali, del resto, era la detenzione (illegale) di un comune apparecchio radio.

Alcuni abitanti di Guernsey fuggirono in Inghilterra in barca. Uno, trasferito in un paese francese, evase, raggiunse i partigiani e morì in combattimento. L'aviazione inglese fu prudente nei bombardamenti, e si sforzò di colpire solo le postazioni di artiglieria anticarica. Ma, durante un mitragliamento di navi nella baia di St. Peter Port, furono uccisi vent'operai francesi e uno britannico. Un altro fu freddato dalle pallottole di un sottufficiale tedesco ubriaco durante una sparatoria la notte di Capodanno del 1942.

Trasformata dai tedeschi in una forza irta di cannoni e piena di munizioni, Guernsey fu riconquistata senza che fosse sparato un colpo. La resa della guarnigione (migliaia di uomini) avvenne a bordo di una nave e fu firmata da un generale. Un plotone inglese di soli venticinque uomini bastò a riprendere possesso dell'isola.

Ralph Durand ebbe appena il tempo di scrivere ciò che aveva visto, udito e vissuto. Inedebito dalla fame, morì il 22 dicembre, senza aver nemmeno riletto le bozze. Nell'ultimo capitolo, con incredibile serenità, tentò di comprendere, spiegare e giustificare il comportamento «dei nostri nemici», e ringraziò la Provvidenza per averlo fatto nascere, «senza alcun merito personale, in una nazione libera».

Arminio Savio

## Storia segreta di un gruppo di isole normanne nella Manica

## BOBO / di Sergio Staino



«EHILÀ! SALVE!»

«BE?! NON GLI DICI NULLA?»

«LASCIA PERDERE, PICCOLA, L'HA DATO A ME, MA ERA PER NATTA...»

«POW!»

«LASCIA PERDERE, PICCOLA, L'HA DATO A ME, MA ERA PER NATTA...»

«LASCIA PERDERE, PICCOLA, L'HA DATO A ME, MA ERA PER NATTA...»

«LASCIA PERDERE, PICCOLA, L'HA DATO A ME, MA ERA PER NATTA...»

«LASCIA PERDERE, PICCOLA, L'HA DATO A ME, MA ERA PER NATTA...»

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Il titolo cretino

Cara Unità, ho letto giovedì 24 aprile sulla prima pagina di Repubblica, in alto, sotto la testata, questo titolo cretino: «Il costo della vita continua a scendere». Volevano solo dire che il costo della vita continua a salire, ma che oggi sale meno di un anno fa.

Ma a questi giornalisti da salotto, che il costo della vita salga o scenda non importa granché, tanto loro hanno sempre un bel pubblico di gonzi che gli dà retta; magari ritenendosi di sinistra, sì, ma di quella raffinata.

E invece, talvolta, è solo «grossa».

REMO BERNASCONI (Milano)

## «Ma non saranno come quelle prove?»

Cara Unità, penso alle prove schiacciati che ci sarebbero contro Gheddafi. Ma non saranno come quelle prove che sono state presentate per fare arretrare, alla vigilia delle elezioni regionali, alcuni dirigenti e attivisti del Partito Sardo d'Azione, accusati di essere sovvenzionati, appunto, da Gheddafi?

Risultato: perdita di voti, quasi messi al bando dall'opinione pubblica. De Mita che ci ha chiamati mezzo terroristi ecc.

Poi è venuto il processo e, guarda caso, non ci sono prove.

Proprio così: non ci sono prove.

FRANCO CAU (Losone - Svizzera)

## «Ho forti dubbi: forse hanno avuto bisogno di un punto di riferimento»

Caro direttore, il suolo patrio è stato colpito (si fa per dire) da 2 missili lanciati dai libici contro una pacifica isola del Mediterraneo, unico rifugio di pescatori e di turisti durante l'estate. Cose vere, anzi verissime; però fino ad un certo punto.

Intanto vediamo perché proprio Lampedusa. Nell'isola c'è una stazione «Loran» (Long Range Navigation: navigazione a lungo raggio); e qui inizia il mistero (che poi tanto misterioso forse non è): «Loran» è solo civile o anche militare?

Il sistema «Loran» si divide in C (civile) e D (militare) ma le caratteristiche non sono molto dissimili, salvo per l'applicazione del «Loran D» durante i voli a bassa quota nelle zone in cui non sono disponibili radioassistenze operanti.

Nel Mediterraneo ci sono 4 stazioni della catena «Loran»: una in Spagna, una in Turchia e 2 in Italia (quella di Lampedusa e un'altra in Calabria, a Simeri Crichi vicino a Catanzaro). Del «Loran» in Calabria non so nulla, ma per quello di Lampedusa ho forti dubbi che sia soltanto un ausilio alla navigazione aerea e marittima civile. Perché infatti la base di Lampedusa è in mano solo agli americani della US Coast Guard (Guardia Costiera) protetti dai marines?

Gli F 111, provenienti dopo un lungo volo dalle basi inglesi, non avevano bisogno di un punto di riferimento ben preciso in mezzo al Mediterraneo, di un punto che li dirigesse con più sicurezza su Tripoli distante meno di 300 km?

ALEX POGGI (Bologna)

## La tradizione

Cara Unità, venticinque anni fa gli Usa attaccarono Cuba, alla Baia dei Porci; non è da meravigliarsi che oggi attaccino Libia.

Furono tremendi i loro bombardamenti al napalm sulla Corea del Nord: vent'anni dopo bombardavano il Vietnam con i defolianti.

Bambini Usa non sono mai morti per i bombardamenti.

ROCCO PADULA (Roccanova - Potenza)

## Al servizio dei forti, scontro coi suoi simili

Cara Unità, negli anni 30 noi contadini del Sud partivamo di casa alle 3 del mattino per recarci al lavoro in fila indiana, con 4 ore di cammino; e ritornavamo a casa alle 10 di sera.

Come unico mezzo di locomozione avevamo un asino, che ci portava gli attrezzi da lavoro, pane, acqua e che, a turno, strada facendo, permetteva a uno di noi di riposare.

Il nostro asino, camminando, annusava l'asino che lo precedeva. E quello che lo precedeva, quando veniva annusato sprava dei calci.

Non saprei dire quale aspirazione muovessero quegli asini. Ma ascoltando il 15 di aprile il giornalista Ronchey alla televisione, mi sono ritornati alla mente.

FRANCO VESCIO (Malnate - Varese)

## «Può generare abulia perché mette in mora il nostro sistema di valori»

Cara Unità, io non credo nella guerra atomica: ce l'ho con la situazione che si crea in ciascuno di noi per la minaccia di quella guerra. Quella minaccia sospesa sul nostro capo produce uno stato di devitalizzazione, di indifferenza, di atroce abulia, anche inavvertibile, tale da corrompere il nostro istinto di vita.

Quella minaccia liquida la nostra civiltà, mette in mora il sistema di valori da cui è nutrita tutta la nostra storia. E forse produrrà un altro tipo di civiltà o di cultura, quello dove si può convivere con l'idea della fine collettiva, una fine simultanea e irrimediabile.

FABRIZIO CHIESURA (Cinisello Balsamo - Milano)

## Rispettare la varietà quale potenziale fonte di innovazione

Caro direttore, nel vertice di Villa Olmo a Como, gli scienziati hanno affermato che rischiamo la catastrofe se non corriamo ai ripari. «L'uomo» hanno detto — troppo spesso ha offeso l'ambiente nel suo processo concitato».

Penso che la società capitalistica non possa comportarsi diversamente perché è basata

sullo spreco delle risorse, soprattutto di quelle non rinnovabili. Essa opera all'opposto di quanto sarebbe necessario sulla base di un'analisi razionale.

Per affrontare razionalmente il problema della scelta di un nuovo modello di sviluppo, è necessario individuare i vincoli irrinunciabili dell'ecosistema. Per quanto riguarda l'ambiente si può suggerire la massimizzazione dell'uso delle risorse rinnovabili; la minimizzazione dell'uso delle risorse non rinnovabili; il rispetto delle vocazioni specifiche delle componenti dell'ecosistema (territorio ecc.); la gradualità nella modifica degli equilibri.

Per quanto riguarda invece l'uomo è necessario il rapido superamento di quella «soglia di povertà» che purtroppo fa comodo al capitalismo. Inoltre è necessario il rispetto della varietà (etnica, culturale, sociale, ecc.) quale potenziale fonte di innovazione, indispensabile in un mondo non statico.

Ma il mondo capitalistico, che prima crea i bisogni non necessari, poi li impone ed infine li fa diventare irrinunciabili, non credo possa riuscire a salvarci dalla catastrofe.

T. GAETANO (Milano)

## «Questi sistemi inducono a sbagliare. E se si sbaglia...»

Cara Unità, gli scriventi sono operai dell'Enel che prestanto servizio presso le Agenzie di Potenza di Baragiano.

Il giorno 20/3 un nostro collega dell'Agenzia di Baragiano, Pasquale Massa, ha perso la vita in un incidente di lavoro. Ha lasciato moglie e tre figli piccoli.

L'Enel costringe gli operai a lavorare male e in fretta, sebbene si eserciti una professione pericolosa sotto ogni aspetto. Ha programmato tempi puramente statistici, che mettono in condizioni di lavorare frettolosamente, senza tenere conto delle difficoltà che si incontrano durante l'esecuzione dei lavori.

Tali tempi sono assurdi e sballati e per rientrarci si è costretti a lavorare molto in fretta, magari abbandonando il collega che opera sulla scala, per poter intanto eseguire un altro lavoro in modo da recuperare il tempo perduto per un bisogno corporale e rientrare nei minuti messi a disposizione.

Questi sistemi inducono a sbagliare; e se si sbaglia, si muore o si fa morire.

Si può obbligare un operaio ad eseguire con il cronometro lavori pericolosi?

LETTERA FIRMATA (Potenza)

## Il pasto completo, il mandarino e la buccia

Signor direttore, i nostri padri sono morti senza poter riscuotere la famosa polizza della guerra 1915-18. Io ho indossato la divisa militare tre volte: 1932-33, 1935-36 (guerra d'Etiopia), 1941-45; e, per finire, 14 mesi di prigionia in Germania.

Siamo in 4, simpatizzanti del Pci, seduti qui al tavolo, e siamo in situazioni simili; perciò mi hanno delegato a scrivere. Scrivo al singolare, perché è più facile (ho fatto la 3ª elementare) però si deve considerare buona parte al plurale.

Ci riferiamo alla famigerata legge 336 a favore degli ex combattenti, solo però se dipendenti pubblici. In questa maniera, all'incirca a un figlio su tre è stato servito un pranzo completo, e agli altri due la buccia di mandarino. (E le stesse 15.000 lire al mese, la buccia, quando verranno?)

Ai miei figli, il mandarino sono abituato a dividerlo in parti eguali; e la buccia, semmai, a noi genitori.

LETTERA FIRMATA (Modena)

## «Il grande Barone è stanco»

Caro direttore, visto il non gioco della squadra, non è difficile azzardare che se vi fossero state ancora 3 o 4 partite, il Milan avrebbe rivisto la Serie B. Reputo, l'attuale, il peggior campionato giocato dai rossoneri negli ultimi 20 anni (retrocezioni comprese); nessuna gara di rilievo vinta, pochissime reti segnate, eliminati in Uefa dal modesto Wareghem e dall'Empoli in Coppa Italia.

Capisco perché Liedholm pretende di acquistare il meglio, ma con 11 campioni chiunque vincerebbe. Ricordo invece che Bagnoli vinse lo scudetto con 7/8 elementi scartati dalle società maggiori e che Rocco otteneva il massimo rigenerando elementi finti (Cudicini, Hamrin, Galli, Pivatelli, Fogli ecc.).

La verità è che il grande Barone è svuotato e stanco di calcio e frastuete la sua mancanza di grinta alla squadra, che si adegua ad immagine e somiglianza.

A 65 anni è umano che avvenga ciò, ma non si insista nell'errore perché non servirebbero a nulla gli acquisti del nuovo presidente; sarebbe il terzo anno perso dietro alla grande immagine di un tecnico che non c'è più!

E se Liedholm vuole veramente bene al vecchio Diavolo, questo è il momento di dimostrarlo.

GINO GANDOLFI (Milano)

## Avvocati, caricaturisti, medici, consulenti, barbieri: avete una sera libera?

Caro direttore, come tempo fa anche tu facesti rilevare, ben poco si continua a fare nei nostri festival per il nostro giornale, cui pure essi sono dedicati.

Ho immaginato delle possibili iniziative alla cui realizzazione ho deciso di dedicare il mio impegno nei prossimi mesi.

In tutte le sue Feste, l'Unità dovrebbe avere un suo stand o almeno un suo spazio. Si dovrebbero invitare degli specialisti disposti a «lavorare» a beneficio del giornale: un giorno un avvocato, un giorno un caricaturista, un giorno un consulente per gli affitti, o per il fisco; in un altro caso un medico, o un ritrattista, o un barbiere e così via. Chi si rivolge a loro, poi paga la «parcella» per l'Unità.

Mi impegnerò affinché nei festival che si terranno nella mia città ci sia spazio per questa iniziativa.

Certo, da solo otterrei ben poco, rimarrebbe un sogno. Però ci saranno pure altri compagni che intendono impegnarsi seriamente. Chi vuole poi scrivermi, alla sezione «Campitelli» del Pci, via dei Giubbonari 38.

MARCELLO PELLEGRINI (Roma)